

G. Benzi  
Rimini 18/12/20

*Il sacrificio che celebriamo, o Signore, ci renda graditi al tuo nome, perché possiamo partecipare alla vita eterna del tuo Figlio che, facendosi mortale, ha guarito la nostra mortalità. (Messale Romano 3<sup>a</sup> ed. Or. sulle offerte, 18 dicembre)*

Spero che il titolo scelto per questo ritiro non suoni pretenzioso. Dico subito che la prima parte è il tema che mi è stato assegnato, la seconda parte del titolo è una mia declinazione. Cioè penso che la Scrittura, l'Eucaristia e la Carità ci aiutano ad entrare nel mistero dell'Incarnazione – non soltanto per il loro contenuto – ma proprio per ciò che sono: l'incontro vivo con la persona di Gesù Cristo, Verbo incarnato, Parola di Dio.

La meditazione ha quattro tempi, una introduzione legata ad un passo della Scrittura e poi la declinazione nelle tre dimensioni di Parola, Eucaristia e Carità.

### **1. Filippesi 2,5-11**

La *Lettera ai Filippesi*<sup>1</sup> – cronologicamente ultima tra le Lettere giudicate scritte direttamente da Paolo – è importante sia per gli squarci intimi ed autobiografici dell'apostolo (cap. 3), sia per quell'inno cristologico di 2,5-11 (da molti autori ritenuto addirittura un inno liturgico pre-paolino).<sup>2</sup> Dopo l'introduzione del v. 5, l'inno si divide in due parti distinte: nei vv. 6-8 è descritto l'itinerario di «svuotamento» (verbo *kenōō*, v. 7) di Cristo fino alla morte di croce; nei vv. 9-11 abbiamo la sua esaltazione fino all'attribuzione del nome *kýrios* «Signore» (v. 11). Questo inno ci introduce alla riflessione protocristiana sull'Incarnazione prima della fissazione dei racconti del natale di Matteo e di Luca.

---

<sup>1</sup> Per la bibliografia cfr. A. PITTA, *L'evangelo di Paolo. Introduzione alle lettere autoriali*, cit., pp. 354-357. Tra i commentari: R. FABRIS, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone. Introduzione, versione, commento*, EDB, Bologna 2000; A. PITTA, *Lettera ai Filippesi. Nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 2010. Tra i commenti spirituali R. PENNA, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002; F. BIANCHINI, *Lettera ai Filippesi. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010.

<sup>2</sup> Cfr. A. PITTA, *L'evangelo di Paolo. Introduzione alle lettere autoriali*, cit., pp. 334-335.

<sup>5</sup>Abbiate in voi gli stessi sentimenti (*touto phroneite*) di Cristo Gesù:



<sup>6</sup>egli, pur essendo nella **CONDIZIONE** (*morphē*) di Dio, non ritenne un privilegio (*arpagmon*) l'essere come Dio, <sup>7</sup>ma **SVUOTÒ** (*ekenōsen*) se stesso assumendo una **CONDIZIONE** (*morphē*) di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto (*schēmati euretheis*) come uomo, <sup>8</sup>**UMILIÒ** (*etapeinōsen*) se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.



<sup>9</sup>Per questo Dio lo **ESALTÒ** e gli donò il **NOME** che è al di sopra di ogni **NOME**, <sup>10</sup>perché nel **NOME** di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, <sup>11</sup>e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Solo pochissime note esegetiche per cogliere il senso teologico di questo inno:

- 1) Dalla *condizione* di Dio alla *condizione* di servo (naturalmente qui si riecheggia tutto l'AT e soprattutto Is 53 – il servo sofferente).
- 2) Il verbo *kenōō* “svuotare” in parallelo con il verbo *tapeinōō* (essere misero – umiliarsi) ed in opposizione al verbo “esaltare” di 2,9.
- 3) *schēmati euretheis* è un po' complicato da tradurre (infatti la traduzione CEI è un po' ermetica). Letteralmente «trovato nella sua forma e nel suo agire come un umano» *schēma* delinea una *forma in movimento* (così venivano definiti i passi di danza). Qui probabilmente l'inno dice che Gesù non era un Dio “apparso” come uomo (così facevano anche gli dei pagani) ma che si vedeva la sua umanità, il suo (fragile) agire di uomo.
- 4) Il “nome” è l'annuncio kerigmatico «Gesù Cristo è Signore!» di 2,11.

Cosa possiamo capire dell'Incarnazione? Anzitutto che si tratta di un **ABBASSAMENTO** in forma di svuotamento e umiliazione. Non è un glorioso rivestimento della carne umana: Gesù non è un Dio-uomo glorificato, non è un semi-dio, non è una divinità mitologizzata (tutte categorie assai presenti nel mondo pagano del tempo). Non può essere – detto per noi – nella forma del *super-eroe*. Pensiamo a quante presentazioni catechistiche e spiritualiste qui dobbiamo porre correzione: Gesù infallibilmente vincente; Gesù affascinante; Gesù insuperabile; Gesù – uomo sì – ma senza una grinza...

No, l'incarnazione è una esposizione (*schēmati euretheis*) della fragilità umana; del suo “svuotamento” da ogni *morphē* divina. Si obietterà: ma i miracoli? Ma le parabole sapienti di Gesù? Certo, ma i vangeli sono unanimi nel dirci che i miracoli e le parabole erano sì ammirati ma ... non capiti, e certamente fraintesi. Destino fragile di noi umani quello di non essere capiti, compresi, e – per contro – di non poter esprimere pienamente (né con le parole, né coi gesti) la nostra intimità. Destino ampiamente condiviso da Gesù. Il verbo *tapeinōō* (essere misero – umiliarsi) rimanda ad Isaia greco 58,3: «Nella umiliazione (*tapeinōsei*) avvenne la sua condanna; chi assume la sua posterità? Poichè fu eliminato dalla terra, la sua vita fu condotta alla morte per la colpa del mio popolo».

A questo “svuotamento” corrisponde una esaltazione da parte di Dio Padre che ha la sua più compiuta celebrazione nell’annuncio kerigmatico (il nome) che quel Gesù (il *fragile* e *servo* Gesù) è il Cristo ed il *Kyrios* cioè Dio.

Mi fermo con una domanda:

Quale Gesù io seguo? Un salvatore “ideale” o il Gesù che salva per la sua umanità – così vicina alla mia – perché anch’essa fragile ed esposta all’ingiustizia, all’incomprensione, alla sofferenza?

## 2. La Scrittura scuola per comprendere l’Incarnazione

Dal Concilio in poi ci viene ripetuta dal Magistero la celebre affermazione di San Girolamo per cui «L’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»,<sup>3</sup> tale affermazione può anche essere ribaltata e dire che per conoscere Cristo si deve conoscere la Scrittura. Ma quale «Scrittura»? Il desiderio di una «parola» invincibile, infallibile, chiara e immediatamente comunicabile e comprensibile – una parola divina perché «vincente» – non è cristiano. Sappiamo che questa dimensione di «intangibilità» riservata al Corano è piuttosto propria della teologia islamica. La Scrittura – per noi – non solo è tangibile, ma è fragile e limitata come ogni parola umana, perché è in quella parola umana che si rivela la parola di verità divina per la nostra salvezza.<sup>4</sup>

Papa Francesco ci ricorda nella sua recente Lettera *Scripturae Sacrae Affectus* come San Girolamo: «sottolineava piuttosto nella Scrittura il carattere umile del rivelarsi di Dio ed espresso nella natura aspra e quasi primitiva della lingua ebraica, paragonata alla raffinatezza del latino ciceroniano. Non è dunque per un gusto estetico che egli si dedica alla Sacra Scrittura, ma – come è ben noto – solamente perché essa lo porta a conoscere Cristo».

Già papa Pio XII nella *Divino afflante Spiritu* aveva mostrato l’analogia tra il Verbo incarnato e la Scrittura: «In effetti, come il Verbo sostanziale di Dio si è fatto simile agli uomini in tutto, "eccettuato il peccato" così anche le parole di Dio, espresse con lingua umana, si sono fatte somiglianti all'umano linguaggio in tutto, eccettuato l'errore».

La Scrittura, con le sue asprezze, le sue difficoltà, le sue pagine non sempre immediatamente comunicative che esigono studio e fatica, essa ci testimonia l’Incarnazione, il farsi vicino di Dio ad una cultura l’aver assunto pienamente la fragilità ed i limiti umani.

Anche qui una domanda:

Quale rapporto ho con la Sacra Scrittura? Accetto i suoi limiti «umani» che manifestano un «di più» salvifico? Cerco di comprendere questi limiti con una riflessione attenta, oppure mi scandalizzo e cerco scorciatoie consolanti, o gratificazioni?

## 3. Eucaristia il vertice dell’Incarnazione

La Scrittura – retamente intesa nel suo farci conoscere il mistero del Verbo incarnato – ci conduce al Sacramento, soprattutto all’Eucaristia. Papa Benedetto XVI nella Esortazione *Verbum Domini* ha scritto su questo punto parole belle, e, per certi versi, innovative e coraggiose: «La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati.

<sup>3</sup> Dei Verbum, 25; Girolamo, In Isaiam Prol.: PL 24, 17.

<sup>4</sup> Dei Verbum, 11.

Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto» (n° 56).

Il mistero del pane e del vino che si fanno carne e sangue del Verbo (e non del *Verbo che si fa pane* – come insegnavano alcuni teologi della Riforma) ci rivela un'ulteriore e più profonda dimensione dell'Incarnazione. La volontà di Cristo di donarsi totalmente – nella sua carne e sangue appunto – per la salvezza di ciascuno di noi e del mondo intero. La traduzione della nuova edizione del Messale ce lo ricorda esplicitamente: se prima nella *II Preghiera Eucaristica* introducevamo le parole della consacrazione dicendo «Egli, offrendosi **liberamente** alla sua passione» ora più fedelmente all'edizione latina diciamo «Egli, consegnandosi **volontariamente** alla sua passione». La sfumatura non mi sembra di poco conto: non si tratta di un affetto, un'aspirazione, c'è di più, una volontà umana di Gesù perfettamente aderente a quella divina di sancire nella sua carne e nel suo sangue l'alleanza eterna. Lì il mistero dell'Incarnazione tocca il suo vertice.

Ancora una domanda:

Come aiuto me stesso ed i fedeli a vivere la celebrazione eucaristica come l'incontro reale con l'umanità di Cristo, con il suo desiderio di salvare la concretezza della nostra esperienza umana fragile – ma, per questo, assunta dal Verbo?

#### 4. Carità

L'unità tra Scrittura ed Eucaristia – quale massimamente si realizza nella Celebrazione eucaristica – non si chiude in se stessa. È sì un *mistero* ma – lontano dalle celebrazioni *misteriche* del paganesimo coevo al primo cristianesimo che alienavano l'iniziato – riconduce tutti i fedeli all'esperienza umana. La liturgia perenne ha sempre sottolineato questa dimensione: nella liturgia romana è dopo la consacrazione che si recita il Padre Nostro che ci ricorda che siamo tutti fratelli, figli di un solo Padre; lo scambio del segno di pace; il fatto che il sacerdote dopo la *fractio panis* da tempi immemorabili ne metta una piccola porzione nel calice, a memoria dei più *fragili* (anticamente i carcerati, ma anche i malati e gli impossibilitati...) coloro che neppure possono partecipare alla celebrazione... come anche il tempo di pandemia ha posto drammaticamente in evidenza nelle nostre celebrazioni forzatamente deserte.

Non si può dimenticare che il mistero stesso dell'Incarnazione non può essere compreso se non come una *pro-esistenza* un essere *per...* di Dio, attraverso la volontà del Figlio nello Spirito Santo: «per voi e per tutti». C'è dunque inscritto nell'Incarnazione un dinamismo di *carità*, di amore, che sovverte le dinamiche umane di eccellenza, efficienza e prestigio, perché l'Incarnazione tocca l'umanità nella sua più profonda fragilità e fa di questa fragilità – si ricordi che il sacramento stesso è *pane spezzato* e *vino versato* – il luogo massimamente rivelativo di Dio.

Per questo il povero, l'escluso, l'emarginato, il disabile, o più prosaicamente il fragile – fisicamente e spiritualmente – come siamo noi tutti, diventa rivelazione di Cristo, perché da lui assunto e salvato in questa fragilità.

Concludo con una frase di Santa Teresa di Lisieux, piccola e attualissima Dottore della Chiesa: «Non è per restare nel ciborio d'oro che Gesù discende ogni giorno dal cielo, ma per trovare un altro cielo che gli è infinitamente più caro del primo: il cielo dell'anima nostra, fatta a immagine sua, il tempio vivo dell'adorabile Trinità».<sup>5</sup>

L'incarnazione ha come scopo l'umanità intesa come ciascuno di noi. Se ci apriamo a questo dono siamo noi il presepe più bello.

---

<sup>5</sup> Storia di un'anima, Manoscritto A, 140.

